

ROSMINI POLITICO TRA UNITA' E FEDERALISMO

XIX CONVEGNO SACRENSE

Rosmini, i Rosminiani e Casa Savoia

UMBERTO MURATORE

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NdR].

1. Carlo Alberto e la Sacra di San Michele



L'autore più antico e più autorevole della vita di Antonio Rosmini inizia il racconto della prima conoscenza diretta fra Rosmini e i principi della Casa Sabauda con le seguenti parole:

«Nel 1835 Carlo Alberto, Principe di alto sentire e di antica fede, vedendo con dolore dell'anima abbandonato alle ingiurie del tempo e alla noncuranza degli uomini quel luogo insigne [cioè l'abbazia Sacra di San Michele] al quale si collegavano nel suo pensiero tante memorie di religione, di patria, di famiglia, concepì il disegno di affidarlo a qualche comunità religiosa, che vi abitasse stabilmente. Nessuno meglio di essa avrebbe potuto rimettere in onore e frequenza quella chiesa, custodire decentemente le morte spoglie di quei Principi di Casa Savoia che quivi riposavano, ed altre che il religioso monarca aveva in animo di tra-

sportare lassù, ed espiarne le anime colla preghiera; intendeva anche aprire un ricovero a quei ricchi e potenti, che, delusi del mondo, amassero raccogliere o parte o tutta la rimanente vita in solitudine, confortata di quelle dolcezze che nascono dal consorzio di dotte e religiose persone: su quel cocuzzolo di monte, sospesi fra terra e cielo, con dinnanzi il prospetto severo delle Alpi, e all'intorno le superbe rovine di antiche grandezze, non può l'anima non sentire profondamente la vanità delle cose umane, e sopra esse levata spingersi all'infinito.

Il disegno era bello e grandioso, e degno di un re. Carlo Alberto lo comunicò al Cardinale

Placido Tadini, Arcivescovo di Genova, e lo pregò volesse indicare la comunità religiosa che giudicava all'uopo; e il Tadini senza esitare propose l'Istituto della Carità. Piacque al Re la proposta: solo temeva che al Rosmini facesse difficoltà quel convitto misto di secolari e di religiosi; a ogni modo affidò il negozio al Cardinale¹».

Siamo nel maggio 1835. Rosmini in quel periodo stava per lasciare la parrocchia di Rovereto, dopo un anno di cura pastorale, e aveva in progetto subito dopo di raggiungere il Calvario di Domodossola, dove sette anni prima (1828) aveva dato vita ad un nuovo ordine religioso, chiamato Istituto della Carità. È in quanto fondatore di questo Istituto che il cardinale di Genova suggerisce a Carlo Alberto, re del Regno di Sardegna da quattro anni, di affidargli la custodia della Sacra di San Michele.

Le trattative per l'affidamento della millenaria Abbazia ai rosminiani andarono avanti per circa un anno, sempre condotte tramite il Cardinale di Genova. Quando le cose ormai si erano sufficientemente chiarite, Carlo Alberto, saputo della presenza di Rosmini a Torino, lo invitò ad una udienza personale, che avvenne il 27 giugno 1836. Racconta ancora il biografo:

«Introdotta prima di ogni altro, fu accolta con somma amorevolezza dal Principe, che, fatto sedere in segno di onore, gli aperse i suoi disegni, lo interrogò di più cose, e infine, caduto il discorso sulla religiosità di Casa Savoia, parlò con singolare compiacenza del Beato Amedeo e della Venerabile Clotilde, stata sua madrina, e di tre altre Beate della sua famiglia, mostrando animo talmente pieno di bontà e di religione, che il Rosmini ne uscì contento e oltremodo "innamorato" della persona di lui²».

Effettivamente Rosmini, nel raccontare la visita, confida al vicario generale di Novara mons. Pietro Scavini: «Fui dal re, e ne rimasi oltremodo innamorato». E conclude: «lo spero grandemente che Iddio benedirà un Re di sì pure intenzioni»³.

In questa prima visita non si parlò solo dell'Abbazia e dei necessari lavori di ristrutturazione. Rosmini, incoraggiato dalla benevolenza del Re, gli chiese e ottenne anche la promessa di interessarsi presso l'Imperatore d'Austria Ferdinando per fargli avere un passaporto valido dieci anni. Subito dopo il Re scrisse anche al papa Gregorio XVI per chiedergli di assegnare all'Istituto della Carità l'amministrazione e le rendite dell'Abbazia.

Tutto si concluse per il meglio. Al punto che già il 13 ottobre 1836 il primo gruppo di rosminiani, seguito qualche giorno dopo da un altro gruppo, partiva per l'Abbazia. La comunità della Sacra ha festeggiato per decenni il 20 ottobre come anniversario del primo insediamento dei confratelli. Il 24 ottobre i due gruppi ricongiunti erano una comunità di 12 religiosi, quanti ne aveva promesso Rosmini al Re. Da allora ad oggi, generazione dopo generazione, sia con la buona sia con la cattiva sorte, i rosminiani non hanno più abbandonato questo complesso monumentale.

Completata la comunità, subito il giorno dopo 25 ottobre, con una solenne cerimonia furono trasportati all'Abbazia dalla chiesa metropolitana di san Giovanni Battista di Torino 22 casse contenenti le spoglie di molti principi di sangue reale. Furono collocate in tombe preparate nelle cappelle della chiesa. In seguito, nel 1856, il re Vittorio Emanuele II, in quanto Gran Maestro dell'Ordine Mauriziano, fece riporre le casse in una cripta ricavata sotto la chiesa e chiamata grotta di San Giovanni di Ravenna. Infine «nel 1935-37 le salme furono composte in nuovi massicci sarcofaghi, col-

1. PAGANI-ROSSI, *Vita di Antonio Rosmini*, Rovereto 1959, vol. 1, pp. 732-733.

2. PAGANI-ROSSI, *Vita di Antonio Rosmini*, cit., vol. 1, p. 734.

3. Lettera del 3 agosto 1836 a mons. Pietro Scavini: *Epistolario Completo*, vol.5, p. 670.

locati nella chiesa, per iniziativa del ministro cesare De Vecchi di Val Cismon»⁴.

Nel giorno del trasporto delle spoglie dei Savoia, furono consegnate ai padri rosminiani le chiavi che racchiudevano i resti mortali della dinastia sabauda. Nell'immaginario dei religiosi che abitavano in quell'Abbazia, e per concomitanza nella mente dei religiosi italiani rosminiani, quelle "chiavi" in nostro possesso mantennero da allora una forte carica simbolica. In un certo senso noi "custodivamo" qualcosa di sacro della famiglia reale, un sigillo spirituale di cui essere al tempo stesso fieri e responsabili.

Né Carlo Alberto né Rosmini erano presenti alla traslazione delle salme. Ma qualche giorno dopo Rosmini ottiene un'altra udienza dal Re, il quale gli promette di aiutarlo a restaurare l'Abbazia e di cercargli una casa religiosa nella stessa città di Torino. Inoltre, da una lettera di Rosmini al rettore dell'Abbazia don Giacomo Molinari, scritta il giorno di Natale del 1839, sembra che il re Carlo Alberto avesse intenzione di visitare il luogo. Gli scrive: «Tenetevi preparato per la visita di Sua Maestà», e gli suggerisce come accoglierlo e di che cosa parlargli⁵. Ma il *Diario* della casa, di solito molto puntuale e diligente nel riferire gli eventi, non dice nulla. Comunque anche il desiderio di visitare il luogo da parte del Re, a distanza di qualche anno, è indice di quanto egli tenesse a questo progetto.

La Sacra di San Michele nel 1869, in applicazione della legge italiana del 1866 sull'incameramento dei beni ecclesiastici, divenne proprietà del demanio e dichiarata monumento nazionale⁶. I rosminiani vi rimasero con la semplice funzione di custodi. Conobbero anni durissimi, con terremoti e nevicate e guerre, tra l'alternarsi di disinteresse per il monumento da parte dello Stato e promesse di energici restauri, ma non venne mai loro in mente di abbandonarla. Era anche questa una questione di fedeltà alla promessa fatta al re Carlo Alberto e, per lui, alla monarchia sabauda. Era inoltre un segno di fedeltà al proprio Padre Fondatore, il cui impegno andava onorato nei suoi figli.

2. Legami spirituali e visite dei Savoia alla Sacra

Scorrendo sia il *Diario* che i padri rosminiani tenevano alla Sacra, sia il *Registro* dei visitatori dell'Abbazia, possiamo farci un'idea dello spirito col quale i rosminiani vivevano la consegna lasciata loro dalla casa reale.

Durante la vita di Rosmini vengono segnalate solo due visite di familiari di Casa Savoia. Il 29 settembre 1837 sale all'Abbazia il Duca di Laval Montmorency di Carignano, cugino di Carlo Alberto. Mentre l'11 maggio del 1842 la visitano, fermandosi a colazione, il duca di Genova e gli arciduchi Leopoldo e Sigismondo d'Austria.

La comunione però con Casa Savoia veniva alimentata dalla presenza dei defunti che i rosminiani custodivano. Già la dedicazione dell'intero complesso all'arcangelo Michele, che la Chiesa ascrive all'ordine degli angeli "principi", portava spontaneamente il collegamento tra "principato

4. PAGANI-ROSSI, *La vita di Antonio Rosmini*, cit. vol. 1, pp. 736-37.

5. *Epistolario Completo*, vol. 7, pp. 261-262.

6. L'evento viene ricordato sul *Diario* della Casa con due date:

«15 marzo 1869. Arrivano improvvisamente l'ingegnere Modesto Mathej col vicesindaco di Sant'Ambrogio per prendere possesso della Casa, beni e rendite dell'Abbazia, mandato quello espressamente dal Governo, ossia dal demanio di Torino e ripartono la sera, dopo aver fatto compiutamente l'atto suddetto.

20 settembre 1869. Oggi ebbe luogo in Torino la vendita degli stabili di questa Sacra. Ad asta pubblica. I compratori furono generosi nell'offerta».

spirituale” e “principato temporale”. Tra quei defunti poi vi erano anime in odore di santità e Casa Savoia conosceva più beati tra i suoi antenati. Ad esempio, il 24 giugno 1839, sul *Diario* viene riportata la seguente annotazione: «Questa mattina si cominciò il triduo per il Beato Umberto III, Conte di Savoia». La comunione spirituale coi Savoia veniva anche alimentata dalla partecipazione alle vicende gioiose della dinastia. Ad esempio, il 4 maggio 1842, il *Diario* annota: «In occasione delle nozze del Duca di Savoia colla Principessa Adelaide d’Austria grande illuminazione, una gran croce illuminata sulla facciata che si vedeva da lontano».

Ma forse il misto di sentimenti che legava Casa Savoia ai rosminiani si coglie con maggior precisione nel racconto che il *Registro* dei visitatori fa alla data 14 gennaio 1837:

«In questa mattina, alle ore 10 antimeridiane si cantò messa da Requiem e si fecero solenni esequie alle reali ceneri ai lati dell’altare maggiore depositate nel giorno 25 novembre 1836 [...]. Si eresse in mezzo della Chiesa un catafalco a tre piani, ricoperto di nero e bianco: all’intorno vedevansi gli emblemi significanti le varie e differenti dignità già occupate dai defunti reali Savoia etc. Al di sopra della finta bara eravi lo scettro della corona reale. Numero numero di ceri per ciascun piano. Stava pure affissata al fondo l’iscrizione seguente: *O Santo Principe del Cielo Michele, / che introduci nel gaudio del Signore le anime, / i nostri voti / e-saudisci*. Sulla porta maggiore del tempio leggevasi la seguente: *Entrate, o fedeli, a pregar pace / alle anime degli immortali maggiori / del nostro piissimo Sovrano / Carlo Alberto*».

Dopo la morte di Rosmini, e fino ai primi decenni del Novecento, non si segnalano più visite reali. Forse le ragioni vanno cercate nello spostamento della capitale da Torino a Firenze e poi a Roma, nel passaggio della proprietà dai rosminiani al Demanio, nell’inasprirsi dei rapporti tra la Santa Sede e il governo italiano.

I contatti tra i rosminiani della Sacra ed i Savoia riprendono con una certa frequenza a cominciare dall’ottobre 1927, cioè nel periodo in cui il quadrunviro e ministro dell’educazione nazionale, Cesare Maria De Vecchi, Conte di Val Cismon, promuove ed ottiene i robusti lavori di restauro dell’Abbazia. Seguendo le indicazioni sia del *Diario* della casa che del *Registro* dei visitatori, veniamo a sapere che il 5 ottobre 1929 ci fu la visita dell’allora principe Umberto (diventerà in seguito, per pochi giorni, re d’Italia Umberto II). Lo stesso principe ritorna due anni dopo, 1 giugno, portando con sé la principessa Conrad e 16 persone tra dame e signori vari. Nove giorni dopo, il 10 giugno, è la volta del principe Tommaso duca di Genova, con al seguito Lydia duchessa di Pistoia, Adelaide di Savoia Genova, Ignazio Cavalli d’Oliano, Anna Maria Provana del Sabbione, Teresa Thaon di Revel, C. Cavalli d’Oliano, Andrea Provano.

Alla data del 14 agosto 1936 viene riportata con molta solennità la visita alla Sacra del “Re e Imperatore Vittorio Emanuele III” (il 10 maggio di quell’anno sul *Registro* c’è scritto: «1° giorno dell’Impero Italia-Etiopia»). Visita il complesso e s’interessa delle tombe dei suoi antenati e dell’andamento dei lavori di restauro. Il 12 giugno dell’anno seguente torna il figlio Umberto, ed assiste alla traslazione «dei Principi Sabaudi dalla umile cripta quasi centenaria recati nella basilica di San Michele». Presiede la funzione religiosa il cardinale di Torino Fossati. L’anno dopo (26 luglio 1938) è la volta della principessa Maria di Savoia, accompagnata da due dame di corte («duchessa Chiti ed una Petroffi»).

Nell’agosto del 1938 (il 13) altra visita di Vittorio Emanuele III con il Re Boris di Bulgaria, che era suo genero (Vittorio aveva sposato la figlia di Boris, Elena). L’anno dopo, ancora nell’agosto (6 ag. 1939) di nuovo Umberto: desiderava ascoltare la messa, ma non si è potuto accontentarlo per scarsità di sacerdoti. L’ultima visita di Vittorio Emanuele III è del 13 luglio 1940, mentre l’ultima di

Umberto è del 20 settembre 1941.

Si tratta di visite improvvise, non preannunciate, fugaci, della durata di qualche ora: una specie di “mordi e fuggi”. Talvolta lasciano una busta per i poveri. I rosminiani, presi di sorpresa, fanno appena in tempo ad offrire qualche bicchiere di liquore o qualche pasticcino. Li accompagnano durante la visita, illustrano i nomi delle tombe, li pregano di apporre la firma nel registro, segnalano l'evento sul *Diario* della Casa con un certo interesse, ma senza accenni di vanità o di compiacimento. Più che come segni di privilegio essi interpretano le visite come segnali di approvazione per il loro umile servizio di custodi, quasi un incoraggiamento a continuare. E nel loro cuore vogliono bene ai discendenti della dinastia Sabauda, partecipano alle loro gioie e ai loro lutti, pregano il Signore per i loro vivi come fanno per i loro defunti.

Negli anni successivi sappiamo cosa è successo: l'inasprimento della guerra, la fuga del Re da Roma, il lungo esilio della famiglia reale. Ma la memoria non si estinse, se ancora qualche mese fa l'ultimo rampollo dei Savoia, Emanuele Filiberto, fu anch'egli alla Sacra, quasi per rinnovare un antico legame. «È la radice che porta», scrive san Paolo: e la radice dei Savoia è anche alla Sacra, in quelle tombe che pur continuando a stare zitte parlano a quanti desiderano interrogarle.

3. La missione di Rosmini a Roma

Un secondo filone dei rapporti fra Rosmini e i Savoia si apre nell'agosto 1848. La concessione dell'Abbazia a Rosmini, e l'accettazione da parte di Rosmini, più che un episodio isolato costituisce il segno rivelatore di una comunione più profonda. Rosmini veniva dal Trentino, allora territorio austriaco, e si era trasportato in Piemonte sia per i suoi sentimenti di italianità, sia perché anch'egli vedeva nel Regno Sardo uno dei possibili capisaldi della futura unificazione italiana. Di sentimenti liberali, intuiva che la monarchia sabauda era la più preparata ad aprirsi alle nuove democrazie liberali.

Quando Carlo Alberto nel 1848 concesse lo Statuto, anche Rosmini salutò l'evento come un passo positivo verso la modernità politica: la Costituzione era una conquista importante per venire incontro al vento europeo di maggior libertà e di condivisione del potere coi sudditi. Anche l'intervento delle truppe piemontesi a favore dei milanesi insorti durante le note “cinque giornate” fu da lui salutato come il possibile inizio concreto di liberazione del suolo nazionale dallo straniero e di unificazione di tutta la penisola.

Proprio per queste sue posizioni, che lo vedevano come figura di spicco sia dei cattolici liberali, sia dei laici liberali moderati, Gioberti suggerì al ministro Gabrio Casati di mandare Rosmini a Roma, presso Pio IX, con lo scopo di assicurarsi un sostegno dello Stato Pontificio nel conflitto fra Piemonte ed Austria. In particolare, Rosmini aveva il compito di favorire presso il Papa due progetti: una Confederazione di Stati Italiani ed un Concordato fra Stato piemontese e Chiesa che regolasse i conflitti giurisdizionali in corso.

Fu così che Rosmini incontrò per la terza volta Carlo Alberto: voleva assicurarsi che il Re condividesse il progetto del governo piemontese e gli desse una lettera personale di presentazione al Pontefice.

Lo incontrò a Vigevano, il 10 agosto 1848, a poche ore dalla firma dell'armistizio di Salasco, in condizioni psicologiche comprensibili. Così egli racconta il colloquio che ne è seguito, scrivendo in terza persona:

«Il Rosmini giunse a Vigevano alle quattro del mattino ... Riposatosi, domandò udienza a

Sua Maestà, la quale gli fece sapere che l'attendeva alle sei pomeridiane, a pranzo, e che una mezz'ora prima del pranzo avrebbe con piacere conferito con lui. Il Re era abbattuto e sfinito: letta la lettera del Ministero, approvò il divisato, e promise di fare la sua per il Papa. Venendogli il Rosmini esponendo le istruzioni che gli erano state date, quando toccò del Concordato, il quale avrebbe recato il vantaggio della desiderabile concordia fra lo Stato e la Chiesa, ove avesse avuto per base la libertà della Chiesa, Carlo Alberto vi diede la sua piena approvazione, e replicò che era giusto che il Concordato si dovesse fondare sulla libertà della Chiesa. Entrando poi a parlare delle sofferte sciagure, disse al Rosmini: "Veda, invece di attirarci la benedizione di Dio, ci hanno attirato sopra il castigo", alludendo alla irreligiosità e immoralità della stampa, e all'ostilità che alcuni deputati avevano dimostrata nelle camere torinesi, contro la Santa Sede, il Clero e la religione»⁷.

Nel racconto del dialogo avuto con Carlo Alberto emerge la stima che il re conservava per Rosmini, stima che lo spingeva a confidargli sentimenti molto personali. Come emerge anche un fatto allora molto singolare, destinato a prolungarsi all'interno del Regno Sardo: la lacerazione e la diversità di vedute tra Monarchia Sabauda e parlamento piemontese circa il modo di rapportarsi del Regno verso la Santa Sede in particolare, la religione cattolica in generale. Nei principi sabaudi c'era il desiderio di cercare un accordo pacifico, mentre all'interno del parlamento prevaleva il desiderio di decidere ogni questione unilateralmente. C'è anche un altro particolare: Carlo Alberto condivideva l'idea rosminiana che la Chiesa, una volta lasciata libera di seguire la propria missione, senza né privilegi né ostacoli, sarebbe stata una benedizione anche per lo Stato.

La missione di Rosmini non ebbe successo. Lo stesso progetto rosminiano di federazione degli stati italiani finì col cedere il posto al progetto di annessione dei vari regni del territorio al Piemonte. In Rosmini comunque rimase ferma la convinzione che ad ostacolare questo progetto neoguelfo non furono principalmente né i principi sabaudi né il Papa, ma le camere piemontesi e la corte pontificia.

Le prove della convinzione rosminiana oggi il lettore può trovarle in due scritti: la *Missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati*, pubblicata dopo la sua morte, e i numerosi *Scritti politici*⁸ che raccolgono il suo progetto federale e gli articoli di giornale contro le leggi anticlericali piemontesi. In ambedue egli racconta sia il desiderio dei vari ministeri piemontesi e della corte pontificia di procedere verso l'unificazione per via bellica ed unilaterale, sia l'incapacità e a volte l'impossibilità dei principi sabaudi e del Papa di dissociarsi dai loro ministri o consiglieri.

In particolare, negli *Scritti politici*, egli ricorda più volte come lo Statuto Albertino già nei suoi primi articoli riservi alla religione tutto il rispetto dovutole. Pur non approvando personalmente l'articolo dello Statuto che dichiara la religione cattolica come "religione di Stato", tuttavia deve rendere atto al Re di aver tenuto in giusta considerazione il ruolo della religione cattolica, in uno Stato dove la quasi totalità era formata da cattolici. Non così invece per i deputati e senatori, i quali proprio con le leggi anticlericali erano i primi a sconfessare lo Statuto.

Una verifica di queste convinzioni si ha nell'approvazione, da parte di Rosmini, del "proclama di Moncalieri" che il nuovo re Vittorio Emanuele II, su consiglio di Massimo d'Azeglio, rivolse al

7. ANTONIO ROSMINI, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, a cura di Luciano Malusa, Edizioni Rosminiane, Stresa 1998, p. 15.

8. È uscita in questi mesi una raccolta abbondante di queste pagine rosminiane col titolo *Scritti politici*, Edizioni Rosminiane, Stresa 2010, pp. 510.

popolo il 20 novembre 1849. La stessa cosa Rosmini aveva suggerito a Pio IX, ma non era stato ascoltato.

Fu forse ricordando il tentativo rosminiano di missione a Roma che Camillo Cavour, nel 1860, desiderando venire ad un accordo col Papa circa la "questione romana", pensò di mandare a Roma, come latore di documenti riservati, proprio il rettore della Sacra di San Michele, don Giacomo Molinari, che egli nel passato aveva avuto modo di incontrare a casa sua in compagnia dello stesso Rosmini. Molinari accetta, convinto di giovare in tal modo alla Chiesa ed alla causa italiana. Il tutto si risolve peggio di come era andata a Rosmini. Infatti appena il Papa sa di questa discesa del Molinari ha un gesto di irritazione, ed il cardinale Antonelli cerca di impossessarsi di queste carte. Avvertito appena in tempo, Molinari fugge a Napoli, dove consegna in mani governative quelle carte che bruciavano e se ne ritorna al Nord⁹. Come già con Rosmini, anche allora nella corte papale prevalse il principio che non si dovesse cercare alcun accordo «con gli autori delle innovazioni politiche e civili in Italia».

4. La Villa Ducale di Stresa

Il terzo principale filone dei rapporti fra i rosminiani e la Casa Savoia si apre in via del tutto occasionale e sposta la nostra attenzione a Stresa.

Qui Rosmini aveva trascorso gli ultimi cinque anni della vita, calamitando attorno alla sua figura alcuni dei maggiori spiriti moderati del Risorgimento italiano: Manzoni, Tommaseo, Bonghi, D'Azeglio, Balbo, Pellico, i fratelli Cavour, ecc. Tutte persone che stavano giocando, o avrebbero giocato in seguito, un ruolo di primo piano nel dialogo tra governo piemontese e monarchia sabauda.

Due anni dopo la sua morte, proprio il palazzo da lui abitato in riva al Lago Maggiore fu acquistato da Elisabetta, figlia del re di Sassonia Giovanni Nepomuceno. Essa aveva sposato il secondogenito di Carlo Alberto, Ferdinando duca di Genova, dal quale aveva avuto i due figli Tommaso e Margherita. Dal 1857 alla morte, avvenuta nel 1912, Elisabetta era solita venire a Stresa in villeggiatura. Così il palazzo dell'abate Rosmini finì con gli anni ad essere indicato dalla gente come la "Villa Ducale". E proprio per mantenere viva la memoria di questa presenza frequente, la città di Stresa associa oggi nelle dediche delle vie e dei monumenti i nomi di Rosmini, Manzoni, Margherita, Umberto, Duchessa di Genova. Ci sono perfino due dolci che lo ricordano ai turisti: le *Margheritine di Stresa* (dicono siano state fatte in occasione della prima comunione di Margherita), ed il *Dolce Rosmini* (un biscotto confezionato dal pasticciere Marcolini in occasione della beatificazione di Rosmini).

La presenza di una donna così legata ai Savoia, con due figli "principi" e giovani in attesa di matrimonio (in un tempo in cui ci si spostava in tutta Europa per combinare unioni coniugali tra principi), fece di Stresa per decenni un luogo di passaggio di teste coronate.

Per citarne alcuni: il padre di Elisabetta Giovanni Nepomuceno Maria di Sassonia con moglie e due figlie, il re Vittorio Emanuele II con il suo seguito, il re Alberto e suo figlio Giorgio di Sassonia (rispettivamente fratello e nipote di Elisabetta), il granduca del Baden, il re del Württemberg, la regina di Rumenia, i principi reali Umberto (venne più volte anche da re) e Amedeo di Savoia. In seguito il principe Tommaso, fratello di Margherita, dopo avere sposato Isabella di Baviera (1882) veniva abitualmente a Stresa durante i mesi estivi, ed abitava in una casa affiancata alla Villa Du-

9. La vicenda è raccontata in *Rivista Rosminiana*, ottobre-dicembre 1938, pp. 271-275.

cale. Margherita poi sposerà Umberto, futuro re Umberto I, suo cugino primo, e diventerà tra le regine d'Italia più amate e celebrate¹⁰.

Durante tutti questi decenni Elisabetta e Margherita non solo mantennero vivi i ricordi rosminiani della casa, ma ne alimentarono lo spirito liberale e cattolico, circondarono di stima e di benevolenza i padri rosminiani, i quali passavano il periodo più brutto della loro storia a causa delle persecuzioni e dei sospetti avanzati sul loro Padre Fondatore.

Nel Palazzo furono conservati sia la stanza abitata da Rosmini, sia la cappella, dove un padre rosminiano scendeva dal Collegio Rosmini per celebrare la messa. Nella stanza erano soliti mettere persone che avessero il titolo di principe: vi dormì anche il futuro Vittorio Emanuele III.

All'entrata del Palazzo Elisabetta fece mettere un rilievo bronzeo dello scultore Pietro Canonica, con la significativa scritta del Fogazzaro: *Alessandro Manzoni, Antonio Rosmini: duplice vertice sublime di unica fiamma*. Margherita era solita ogni tanto recarsi alla tomba di Rosmini, percorrendo via Manzoni. Su quella via, il 14 agosto 1932, fu inaugurato, sempre ad opera del Canonica, un monumento alla memoria dell'amicizia tra Manzoni e Rosmini¹¹.

Antonio Fogazzaro, i cui romanzi hanno un profondo legame ideale con lo spirito dello stesiano di adozione Rosmini, veniva a trovare la famiglia reale e abitava in casa. In una di queste visite ricorda lo scompiglio provocato, mentre erano a tavola, dall'arrivo di un'automobile: novità salutata festevolmente dalla figlia Margherita, non vista invece bene dalla madre che amava i cavalli e temeva per l'avvenire.

Anche nella lotta allora accesa tra i molti accaniti avversari del pensiero di Rosmini ed i pochi difensori, la famiglia reale prese chiara posizione a favore di Rosmini. La regina Margherita lo fece capire con molti segni: salutando con favore la nascita della *Rivista Rosminiana* (1906) e promuovendone gli abbonamenti, accogliendo con simpatia il "rosminiano" Stoppani, tenendo a lungo accanto a sé come consulente intellettuale l'amico di Rosmini Ruggero Bonghi, avvicinando il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli alla causa rosminiana, ecc.

Si può dire che Stresa, assieme all'Abbazia di San Michele, ha costituito per decenni un ponte privilegiato di comunione ideale e spirituale tra la grande Monarchia Sabauda ed il piccolo mondo rosminiano. I Savoia vi attingevano un alimento religioso e di ispirazione politica che non contrastava con la loro coscienza di credenti, i rosminiani dall'affetto e dalla stima disinteressata loro riservata ne ricavano ragioni di riconoscimento e di affetto.

Un piccolo segno della storia di questa reciproca stima lo si ebbe nella seconda metà degli Anni Sessanta del secolo scorso. Il direttore del mensile rosminiano *Charitas*, allora padre Remo Bessero Belti, nel 1966 aveva dedicato alcune pagine alla presenza dei Reali nella Villa Ducale di Stresa. Queste pagine finirono nelle mani di Umberto II, allora in esilio a Cascais. Evidentemente gli sono piaciute, perché subito dopo chiese per iscritto al direttore se avesse gradito un ritratto della nonna regina Margherita, eseguito da L. Crosio. Oggi quel ritratto si trova in una delle sale della Villa Ducale, che ora ospita il Centro Internazionale di Studi Rosminiani¹².

10. Per il ruolo di Margherita come regina d'Italia, vedi ROMANO BRACALINI, *La Regina Margherita. La prima donna sul trono d'Italia*, Rizzoli, Milano 1983.

11. La scritta in latino che circonda il monumento, tradotta in italiano, dice, riferendosi a Manzoni e Rosmini: «Qui vivono uomini che sono sopravvissuti a se stessi. Qui essi vengono interrogati. E, anche se stanno in silenzio, parlano».

12. La maggior parte di queste notizie sulla Villa Ducale sono state ricavate da PADRE REMO BESSERO BELTI, *Il prestigio di*

5. I rosminiani del Ventesimo Secolo

L'affetto e la stima reciproca tra rosminiani e Casa Savoia fu alimentato, durante la prima metà del Ventesimo Secolo, da altre piccole ma significative circostanze.

Nel 1900 entrò nell'Istituto della Carità, come novizio, un giovane piemontese di 22 anni laureato in giurisprudenza, dal nome Giuseppe Bozzetti. Quest'uomo nell'Istituto ha segnato per cinquant'anni la storia in ascesa del "risorgimento" rosminiano. Assunse col tempo ruoli molti significativi all'interno dell'Istituto, sino a sostenere per più di vent'anni, dal 1935 alla morte avvenuta il 27 maggio 1956, la responsabilità di Superiore Generale. Fu un padre che godette la stima generale sia all'interno che all'esterno dell'Istituto, e fu chiamato da tanti, in Italia e all'estero, come un "Rosmini vivente".

Suo padre, Romeo Bozzetti, era uno dei "Mille" garibaldini sbarcati in Sicilia, amicissimo di Ippolito Nievo, ed a Calatafimi si conquistò il grado di Maggiore. Anzi, ne era il cassiere. Ed il figlio quando entrò nell'istituto usò proprio "quel" baule di suo padre per portarvi la sua biancheria. Il padre poi fu inserito nell'esercito regolare piemontese, diventò tenente Generale, e sicuramente trasmise al figlio quel senso di devozione e di fedeltà che ogni ufficiale militare allora nutriva per tradizione verso la monarchia. Era naturale che l'ammirazione dei rosminiani verso padre Bozzetti favorisse anche la condivisione dei suoi sentimenti monarchici¹³.

Un'altra sorgente indiretta del clima monarchico dei rosminiani viene da un altro fatto. Alcuni chierici rosminiani del tempo parteciparono alla I Guerra Mondiale. Tra essi svolse il ruolo di ufficiale l'allora giovane chierico rosminiano Giovanni Gaddo, diventato padre generale subito dopo la morte di Bozzetti. Anch'egli, assieme al piccolo gruppo di rosminiani che vi furono coinvolti, conservò verso la monarchia i sentimenti del soldato leale.

Poi ci fu un altro rosminiano, Clemente Reborà. Egli era figlio di mazziniani convinti: papà Enrico, infatti, nel 1867 (aveva appena 16 anni) era fuggito da casa per andare a combattere con Garibaldi a Mentana, e rimase di fede mazziniana sino alla morte. Reborà, prima di entrare nell'Istituto, era stato anch'egli affascinato dalla mistica politica mazziniana. Una volta nell'Istituto, egli piegò soprattutto verso una forma di santità mistica, ma i suoi sentimenti verso la monarchia non subirono sostanziali cambiamenti¹⁴.

Infine bisogna considerare che i rosminiani tenevano i due collegi di Stresa e di Domodossola, dove i professori erano quasi tutti dell'Istituto della Carità ed il gruppo maggiore di studenti era formato da "convittori" provenienti dai ceti alti di ogni parte d'Italia: non pochi erano figli di principi, duchi, marchesi, conti, tutti titoli che rimandavano alla monarchia sabauda come alla cima dell'albero.

Il Collegio di Domodossola, in particolare, dopo la morte di Rosmini e fino alla metà del ventesimo secolo, costituiva la roccaforte del pensiero fedele allo spirito rosminiano. Antonio Fogazzaro nei suoi noti romanzi (*Piccolo mondo antico*, *Piccolo mondo moderno*, *Il Santo*, *Clelia*) quando accenna alla purezza delle sorgenti del pensiero rosminiano, si appella ai "rosminiani di Domodossola" (Collegio e Sacro Monte Calvario). In questo Collegio, dove ogni anno passavano centinaia di a-

Stresa dalla Casa Bolongaro poi Villa Ducale, "Incontri" Strixia Associazione Culturale, n. 1°, Stresa, ottobre 1984.

¹³. Su Bozzetti vedi AUTORI VARI, *Ricordo di P. Giuseppe Bozzetti*, Sodalitas, Domodossola, 1957. Vedi inoltre LEANDRO FELICI, *Padre Giuseppe Bozzetti*, Spes, Milazzo 1981.

¹⁴. Per notizie esaurienti sulla figura del poeta e sacerdote rosminiano Clemente Reborà, vedi UMBERTO MURATORE, *Clemente Reborà. Santità soltanto compie il canto*, San Paolo, Milano 1997.

lunni provenienti da tutta Italia, veniva tenuto alto lo spirito di italianità, secondo la linea rosminiana che sapeva felicemente coniugare l'amore di patria con l'amore della religione. I giovani studenti rispondevano con generosità all'educazione dei loro docenti. Basti pensare che nelle guerre del Risorgimento furono ben 95 i caduti che avevano frequentato quelle scuole¹⁵. Tutto ciò che sapeva di italianità era vissuto con intensa emozione da docenti, direzione e alunni. Per cui è facile capire con quale spirito essi salutavano le occasionali visite dei Savoia in persona. Una prima visita al Collegio viene ricordata in data 5-6 luglio 1856: a visitarlo furono i principi di Savoia Umberto ed Amedeo¹⁶. Altra visita graditissima fu quella della stessa regina Margherita: «La Regina Madre [...] onorò di sua visita il collegio, che tutto visitò intrattenendosi coi convittori: coronò tale visita la benedizione col Santissimo voluta dalla Regina stessa»¹⁷. Altro momento di gloria, il 6 settembre 1925: «Inaugurazione del Monumento ai Caduti Domesi», che si trova proprio davanti al Collegio. «Gli ex-convittori e i Convittori assistono dalla scalinata del Collegio. Finiti i discorsi, il Re gira intorno al Monumento e poi improvvisamente svolta in Collegio. Tutti gli fanno ala, ed acclamano. Va al monumento dei Convittori caduti in Guerra; si ferma alcuni istanti; parla col Rettore e col Generale Chiossi; poi esce tra le acclamazioni continue. Tutti sono assai grati e gioiosi per la inaspettata - ma sospirata - visita di *Sua Maestà Vittorio Emanuele III*»¹⁸. Domodossola poi era una delle poche scuole italiane che godevano del "pareggio" con quelle statali o "regie" (il pareggio del ginnasio fu concesso il 30 ottobre 1860, quello del liceo il 26 giugno 1886)¹⁹.

Non c'è da meravigliarsi dunque se, dopo la seconda guerra mondiale, al momento del referendum svoltosi in Italia per scegliere tra monarchia e repubblica, il piccolo mondo rosminiano italiano, pur di totale estrazione centro-settentrionale, sia andato quasi unanime verso dove lo portava allora il cuore, cioè verso la monarchia. Ovviamente il voto fu segreto. Ma la parte dirigente dell'Istituto non nascondeva le sue propensioni. E la stima che i religiosi avevano dei loro superiori deve essere prevalsa su altre opinioni personali.

Venendo ora alla seconda metà del Novecento, che è poi la mia generazione, per chi come me è cresciuto sullo studio del pensiero rosminiano e della vita interna dell'Istituto da lui fondato, la memoria dei rapporti tra rosminiani e Casa Savoia rimane una feconda pagina storica. Essa dimostra che questo non numeroso ordine religioso, pur nel suo piccolo, visse le sfide politiche del tempo dal di dentro, cercando una dinamica osmosi fra sentimenti religiosi e sentimenti patriottici. Non si è dunque allineato all'intransigentismo cattolico del tempo e cercò di vivere il liberalesimo cattolico che aveva ereditato dal Fondatore Rosmini. Forse per questo motivo i vocabolari italiani, alla voce "prete rosminiano" hanno sempre portato questa definizione: "prete dotto, liberale, austero, pio, non intransigente". Una definizione che mette insieme qualità allora difficilmente unibili, e che indica come nell'immaginario popolare i rosminiani siano rimasti fedeli allo spirito del loro Fondatore.

Ovviamente i tempi sono mutati e la nostalgia della monarchia oggi appare fuori luogo. Però, di tutta questa storia rimane integro il riconoscimento di quanto i rosminiani nel passato hanno con-

-
15. AUTORI VARI, 1837-1937. Collegio Mellerio-Rosmini Domodossola. Ricordi e documenti, Alfieri, Milano 1938, pp. 278-287.
 16. AUTORI VARI, 1837-1937. Collegio Mellerio-Rosmini ..., cit., pp. 92-102; GIUSEPPE AIRAUDDO, *Vita della Provincia Italiana dell'Istituto della Carità*, vol. 2, Casa Generalizia Rosminiana, Roma 1993, p. 169.
 17. AUTORI VARI, 1837-1937. Collegio Mellerio-Rosmini ..., cit., p.131.
 18. AUTORI VARI, 1837-1937. Collegio Mellerio-Rosmini ..., cit., pp. 131-132.
 19. AUTORI VARI, 1837-1937. Collegio Mellerio-Rosmini ..., cit., pp. 125; GIUSEPPE AIRAUDDO, *Vita della Provincia ...*, cit., vol. 2, p. 167

tribuito nel loro piccolo per darci una nazione dignitosa, che potesse sedersi senza complessi al tavolo delle nazioni europee, consapevole del proprio grado e della propria grandezza.

Negli studiosi rosminiani di oggi, quella pagina apre ora un nuovo capitolo. Comincia a destare curiosità e interesse il vecchio progetto di Rosmini di un'Italia che fosse insieme una e federata. Forse i tempi sono maturi per lavorare sull'ipotesi della nazione come "corpo organico", dove le diversità negative vengano scoraggiate, ma quelle positive siano incoraggiate e convogliate per una unità maggiore. Come scriveva Rosmini, nel saggio *Sull'unità d'Italia*: «L'unità nella varietà è la definizione della bellezza. Ora la bellezza è per l'Italia. Unità la più stretta possibile in una sua *naturale* varietà: tale sembra dover essere la formula della organizzazione italiana»²⁰.

20. ANTONIO ROSMINI, *Sull'unità d'Italia*, in *Scritti politici*, a cura di Umberto Muratore, Edizioni Rosminiane, Stresa 2010 (seconda edizione), p. 252. Su questa proposta vedi anche UMBERTO MURATORE, *Rosmini per il Risorgimento*, Edizioni Rosminiane, Stresa 2010.